

mile a quella dove ho atteso, nel suo laboratorio. Questo, tutto raccolto in una stanza di modeste dimensioni, non ha nulla a che vedere con i grossi disadorni capannoni fin qui visti. Due grandi tavoli occupano quasi tutta la stanza. Intorno ad essi lavorano gli artigiani, una diecina in tutto. La tavola



si incava davanti ad ognuno di essi in un perfetto semicerchio, il raggio del quale è formato da una sottile assicella che sporgente serve agli artigiani di base al loro lavoro. Sotto ad essa si apre una grossa scatola di zinco che raccoglie, fino ai più minuti grani, la polvere preziosa dei metalli staccata dal morso dei trapani o delle sottilissime lime.

Lampade potenti scendendo dal soffitto vengono quasi a posarsi su grossi globi di cristallo ripieni d'acqua, vecchio ma ancora insuperato sistema di lente, destinato a convergere sugli oggetti lavorati la luce che occorre potentissima alla sottile fatica. Blua mi mostra un grosso anello di platino non ancora lucidato, facendomi vedere i vari pezzi, che saldati insieme lo compongono. Passa quindi ad indicarmi uno ad uno i vari ferri del suo mestiere, trapani quasi invisibili, lime sottilissime, bulini minuscoli e acuti, taglientissimi scalpelli. I suoi gesti sono lievi e sembrano quasi accarezzare gli oggetti, si vede riflessa in essi l'abitudine a maneggiare cose piccole e preziose. In un angolo del laboratorio è una trafilatrice e vicino un laminatoio, unici aiuti della macchina al lavoro degli orafi.

Di fronte alle macchine, intorno ad un tavolo quasi incastrato sotto un'ampia finestra siedono intenti alle loro opere i migliori artigiani, col fratello del Blua, ad un tempo orafo ed artista. Suoi sono quasi tutti i disegni dei gioielli che escono da questo tempio dell'arte orafa. Egli sta ora ultimando il modello di un ricchissimo pendente disponendo su una tavoletta ricoperta di stucco i vari pezzi ritagliati

nel rame, che saranno poi riportati sulle lamine d'oro e di platino sulle quali saranno poste le mille luci delle pietre preziose.

Davanti a lui un garzone sta ultimando un ricchissimo spillo. Un diamante brilla come una goccia di rugiada tra il verde di alcuni smeraldi.

Un altro artigiano sta incastonando con la massima attenzione gli ultimi iridescenti brillanti delle sigle che spiccano al centro di un portasigarette di oro massiccio, tutto ricamato da un fitto intreccio armonioso di foglie e di fiori.

Quasi tutta la vasta parete davanti a noi è ricoperta di modelli di gesso riproducenti alcuni tra i più famosi gioielli usciti dal laboratorio di Blua. Egli mi porge le riproduzioni di alcuni di essi, rappresentanti una fortuna, e centinaia e centinaia di ore di lavoro. Purtroppo però — dice il mio ospite — la moda di questi complicati gioielli va tramontando poichè le linee semplici del novecento... ormai vittoriosamente affermate anche nell'arte orafa. La visita essendo finita, ci andiamo a sprofondare nelle soffici poltrone di un salottino.

La conversazione si aggira sui problemi che assillano la classe degli orafi, quello delle materie prime, ormai quasi risolto dalle ultime provvidenze del Regime, e quello molto più grave della mano d'opera, reso pressochè insolubile dal fatto che occorrono, per formare un un buon orafo, dieci anni di tempo, i primi cinque dei quali rappresentano per il padrone un passivo completo. L'improvviso trillo del telefono mi divide dall'ospite. Un disegno ancora incompleto, bianco su una strana carta oleosa, attira la mia attenzione. L'Impero italiano d'Etiopia si stacca a tratti decisi da un contorno ancora indefinito. Una scritta partendo dalla baia di Massaua si spinge decisa fino ad Addis Abeba suo cuore. Essa dice: *Hic manebimus optime.*

VIDI

